

Venerdì santo

LETTURE: *Is* 52,13-53,12; *Sal* 30; *Eb* 4,14-16; 5,7-9; *Gv* 18,1-19,42

Stiamo celebrando il momento mediano del triduo di Pasqua, liturgicamente quello meno consueto. Se la celebrazione eucaristica di ieri sera aveva un intermezzo particolare – la lavanda dei piedi – e una “coda” insolita con l’adorazione notturna; e la veglia di domani sera sarà una celebrazione eucaristica con una grande introduzione, oggi abbiamo una liturgia della Parola ampia seguita da una grande preghiera.

Ma siamo all’interno di un unico grande movimento: ieri sera infatti non abbiamo concluso, come di consueto, la celebrazione con un invio e un saluto – “Andate in pace” – e anche oggi non abbiamo iniziato né finiremo con una conclusione dialogata. E domani sera ci raduneremo attorno a un fuoco riunendoci dai nostri sentieri individuali e tenebrosi ma ancora muovendoci dentro l’unica e grande celebrazione.

Siamo ripresentando il momento più buio, oscuro e tragico della vicenda di Gesù, una brutta conclusione dopo un inizio e un prosieguo promettente. Gesù viene processato in modo superficiale e finisce la sua vita ucciso e soprattutto biasimato attraverso la morte più infamante e vergognosa che ci fosse, la crocifissione. La morte dei ladri, dei delinquenti, di coloro che hanno compiuto degli atti da tutti considerati ignobili.

Qualcuno ha parlato della giornata odierna come di una giornata di lutto, di sconfitta, di vergogna. Ma avrebbe senso allora fare una celebrazione del genere se la morte di Gesù fosse effettivamente stata una vergogna, qualcosa da tenere possibilmente nascosto?

Noi però non stiamo facendo la commemorazione di un defunto, come si fa a un funerale; e non stiamo nemmeno ricordando le imprese di una persona buona ingiustamente accusata e condannata.

Stiamo celebrando la *lotta vittoriosa* – e non la sconfitta – dell’amore che Gesù ha mantenuto fino alla fine. Non ha ripagato il male con il male o con la violenza, non ha rinnegato le sue parole e i suoi gesti, non ha cercato una “uscita di sicurezza” che gli salvasse la pelle.

Una delle parole pronunciate durante l’ultima cena era stata: “Non abbiate paura. Io ho vinto il mondo” (*Gv* 16,33). È una vittoria particolare: sembra una sconfitta perché Gesù muore ma è una vittoria perché si supera la logica della battaglia a favore del dialogo che verrà dopo la risurrezione. Ma prima Gesù svuota di ogni energia le forze di sopraffazione, di violenza, di contrapposizione, di eliminazione dell’altro.

Siamo tristemente spettatori – ma forse un po’ anche attori – di numerose guerre in questi tempi. E sembra che l’unica prospettiva per raggiungere la pace – che tutti dicono di volere – sia la vittoria, l’annientamento dell’altro, la sconfitta del nemico. Gesù sceglie un’altra via e svuota dall’interno la forza avversaria dandole l’illusione della vittoria e della superiorità “muscolare” e bellica ma in realtà spostando il conflitto su un altro piano, quello del confronto e del dialogo. E per raggiungere tale livello è necessaria la non-violenza, trattenere le proprie energie negative, evitare di contrapporre male a male. Occhio per occhio rende soltanto ciechi entrambi...

La via scelta da Gesù può apparire rinunciataria, debole, da sprovveduti. Fino all’ultimo Gesù ha tentato di dialogare con i suoi interlocutori; quando ha compreso che non c’era disponibilità per un confronto onesto ma solo per l’imposizione violenta della propria volontà, ha scelto il silenzio e la non-violenza, ha scelto l’amore e il perdono.

Così, Signore, ci hai salvati da noi stessi e dalla nostra violenza. Grazie Gesù!

fr. Andrea